

SILVANO ZUCAL, *Un bagliore nella notte*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/7, (2001), pp. 13-16.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Un bagliore nella notte

SILVANO ZUCAL

*Relazione presentata nel corso della Scuola di formazione politica della Rosa Bianca, Monte Bondone (Trento), 15 settembre 2001.*

**C**ome tutti voi ho dovuto *guardare* intensamente la tragedia dell'11 settembre, sentirne dentro l'impatto emotivo e successivamente anche riflessivo. Non mi riesce un intervento analitico: accettate questa breve riflessione che gioca su un solo piano, quello delle immagini.

È in primo luogo una *sensazione notturna* che ci avvolge: notte come percezione quasi fisica di una violenza diabolica che sfregia e ferisce i corpi, lo spirito e le coscienze;

notte come evento di morte con la diversità che mentre le migliaia di morti lontani da noi nei villaggi ai margini dell'impero d'Occidente si impongono solo di striscio sui nostri teleschermi, quest'enormità di vite e di speranze annullate dobbiamo vederle (non possiamo farne a meno...) poiché sono al centro dell'impero;

notte perché vediamo svanire tutti i nostri consolidati criteri di lettura della realtà;

notte perché vediamo a rischio gli orizzonti di speranza che sentivamo nostri come infaticabili costruttori di nonviolenza, di pace, di dialogo tra i popoli, di incontri possibili al di là delle diversità religiose e razziali;

notte perché una pagina di storia si è davvero strappata e consumata, un secolo è davvero dietro le nostre spalle e il futuro appare indefinibile;

notte perché non sappiamo quale sarà il destino dei nostri figli e abbiamo paura ad immaginarlo;

notte perché cogliamo all'orizzonte il ritorno dei fondamentalismi, non solo quello di un certo Islam, ma anche di un certo occidentalismo che si chiude a riccio terrorizzato;

notte perché mentre gli eserciti rimangono (fino a quando?) nelle loro basi, si scatena un circuito disperato di vittime civili, dagli inermi che erano su quegli aerei alle migliaia di fratelli richiusi nelle due torri sfraccellate al suolo;

notte perché emerge una disponibilità a trasferire le proprie istanze politiche, di liberazione sociale, di conflitto con l'Impero in un'opzione suicida frutto di un misto di odio, di fanatismo e di disperazione; un grido lancinante che sceglie la violenza più vigliacca;

notte perché c'è una guerra latente e insieme indefinibile, con nemici ipotizzati e con il rischio di nuove vittime civili;

notte perché s'allarga ulteriormente il confine tra l'Impero e chi ne rimane fuori;

notte perché gli impoveriti (e il loro destino) che nulla hanno a che vedere con fondamentalismi politici o religiosi sono ancor più esclusi d'ora in poi dall'agenda dell'interesse mondiale;

notte perché la terra delle tre grandi religioni d'Abramo vedrà o rischia di veder svanire la pace;

notte perché ogni opposizione anche nel nostro paese rischierà di essere criminalizzata nella prospettiva di una nuova e forzosa omologazione.

\*

Come «Rosa Bianca», figli di una tradizione di un piccolo manipolo che ha sfidato la notte, dobbiamo trovare forme di resistenza che permettano a partire dall'Impero di cui siamo cittadini un bagliore nella notte.

Un tale bagliore per sfidare la notte richiede alcune cose fondamentali.

Anzitutto *preghiera*. Non c'è antidoto all'odio se non crediamo che il Padre di tutti possa aiutarci in un'impresa che appare impossibile; una preghiera che sappia farsi contemplazione dell'essenza del cristianesimo, del Cristo crocifisso ovvero di un uomo-Dio che si immola non per immolare altri ma perché non ci siano più vittime e crocifissi nella storia.

In secondo luogo, *fede nella parola dialogica*. Sentiremo in questi giorni e nei prossimi bombardamenti verbali e ideologici che innalzeranno barriere e abatteranno ponti. Anche metaforicamente quelle due torri sbriciolate dicono lo sbriciolarsi di una parola dialogica sostituita dal linguaggio monologico, univoco.

In terzo luogo ci è imposto uno *stile*. È la cosa più difficile e che segnerà tutto il nostro futuro di associazione e di uomini nonviolenti. Non ci è più permesso nulla che possa determinare il sospetto di un'ostilità preconcetta, nulla che d'altra parte ci faccia derogare da un'attitudine di autenticità, di coraggio

per la verità anche scomoda e inopportuna; ci è richiesto uno stile lapiriano-capitiniiano... Uno stile che non s'inventa ma che deve diventare la forma vivente del nostro essere.

Ancora, ci verrà richiesta la *flessibilità* per l'imprevisto. Dobbiamo trovarci pronti ad essere presenti nelle comunità come punto di riferimento vitale, come piccoli nuclei-piccole oasi che pensano, che cercano, che si mobilitano, che non si fanno paralizzare, che sognano.

Sì, il *sogno*. Credo sia determinante il sogno. La speranza che in modo difusivo si estende, che non demorde, che non si rassegna, che non si dà pace, che vuole nonostante tutto credere che non tutto è perduto, che la spirale di violenza si può e si deve fermare.

Dovrà sostenerci anche uno spirito di cristiana ed anche umana *levità*. Non sappiamo prevedere e neppur forse intuire il futuro, ma esso ci sorprende per via. Non dimentichiamo allora il valore dell'amicizia autentica, della fraternità, della convivialità, di tutto ciò che può dare alla nostra lotta, al nostro impegno, alla nostra ricerca un tratto positivo e solare, in altri termini dovremmo assumere (e aiutarci in tal senso) uno spirito forte che non s'abbatte e soprattutto non s'alimenta soltanto di timore e di angoscia. Perché il solo timore e la sola angoscia paralizzano e inquietano ma non costruiscono mai un futuro.

Se dentro la notte costruiamo un *bagliore positivo* non avremo più davanti agli occhi solo il bagliore inquietante che abbiamo visto incendiare le torri gemelle e portare la notte condita di morte e di disperazione dentro il cuore dell'Impero.

\*

Credo in definitiva che dovremo rielaborare quello splendido manifesto scritto da María Zambrano, la filosofa spagnola esule che ha conosciuto gli orrori della dittatura franchista e delle due guerre mondiali: il manifesto reca il titolo «L'agonia dell'Europa» (1945), ma potremmo oggi ritrascriverlo, in epoca di globalizzazione, come «L'agonia dell'Occidente» che non sa più «delirare» ovvero rinascere e sognare al di là degli schemi troppo ovvi e conosciuti ed allora non può che cedere all'egemonia del terrore. Scrive la Zambrano:

«Il peggior aspetto del terrore è la forma di penetrazione anticipata e a volte unica che il nemico ha. È il modo che ha di iniettare nel nostro organismo il veleno che secerne.

Terrore, paura che succede all'eccessiva fiducia che paralizza il meglio dell'uomo: il trovare dietro l'immediatezza paurosa dei fatti [da subito] le ragioni e i contro-sensi.

Smascherare i mostri che ci assalgono: questo è l'unico modo di rendere il mondo nobile e abitabile. Risentimento da un lato; fiducia [eccessiva] e terrore dall'altro. L'uno aggredisce, gli altri [fiducia eccessiva e terrore] non permettono la difesa e si trasformano persino in alleati della distruzione, facilitandone il cammino con l'indolenza.

C'è chi segnala tradimenti concreti che, anche fossero veri, nemmeno spiegherebbero nulla. Non è così. Il tradimento cominciò molto prima. L'Europa [l'Occidente] andava poco a poco occultando il suo volto dietro la nebbia, i suoi cardini nella frondosità.

I suoi principi e perfino la sua apparenza si nascondevano dietro un muro inconsistente nel quale, cercandola, ci sentivamo lentamente affondare» (pp. 36-37).

Una pagina straordinaria così come è straordinario il suo manifesto. E straordinaria è la lezione contenuta in queste righe: il terrore che avvelena, la paura che segue un atteggiamento ingenuo e fiduciale, negativamente fiduciale e indolente, la convinzione di poter – illusoriamente – decifrare immediatamente come in un talk-show televisivo le ragioni e le controragioni di ciò che è accaduto.

Tutto ciò dimenticando l'essenziale: la confessione personale e collettiva che sola porta a smascherare i mostri che ci assalgono e a rendere il mondo abitabile.

Il risentimento non conduce da nessuna parte così come non conducono da nessuna parte né la fiducia presuntuosa né il terrore violento (il terrore della vendetta dopo il terrore dell'aggressione).

Il risentimento aggredisce, il terrore ma anche la fiducia eccessiva e senza umiltà non si oppongono alla distruzione che attraversa l'Occidente.

Il problema è che l'Occidente ha smarrito il suo volto, per questo agonizza, per questo è paralizzato, e nello smarrimento ha perso anche ciò che ne costituisce l'identità positiva, la storia dialogante frutto di un cristianesimo che non è preda della paura, ma anche di una tradizione di pensiero non cristiana che crede all'incontro con l'altro, al senso vero di una storia comune che veda tutti protagonisti.

Il problema è quindi quello di ritrovare il bandolo, di rinascere «deliranti» dopo la confessione, di abbandonare lo stato agonizzante ritenendolo il migliore dei mondi possibili. ■